

POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

La ricerca delle radici nordiche della modernità nell'architettura slovena degli anni Cinquanta. Edvard Ravnikar, France Ivanšek e la vicenda editoriale di "Arhitekt"(1951-

Original

La ricerca delle radici nordiche della modernità nell'architettura slovena degli anni Cinquanta. Edvard Ravnikar, France Ivanšek e la vicenda editoriale di "Arhitekt"(1951-1963)/The search for the Nordic roots of modernity in Slovenian architecture of the 1950s. Edvard Ravnikar, France Ivanšek and the history of the journal "Arhitekt" (1951-1963) / Mercadante, R.. - In: EDA. ESEMPI DI ARCHITETTURA. - ISSN 2035-7982. - ELETTRONICO. - 1:(2023), pp. 1-24.

Availability:

This version is available at: 11583/2973705 since: 2022-12-08T21:19:09Z

Publisher:

Aracne

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

La ricerca delle radici nordiche della modernità nell'architettura slovena degli anni Cinquanta. Edvard Ravnikar, France Ivanšek e la vicenda editoriale di "Arhitekt" (1951-1963)

The search for the Nordic roots of modernity in Slovenian architecture of the 1950s. Edvard Ravnikar, France Ivanšek and the history of the journal "Arhitekt" (1951-1963)

Raimondo Mercadante

Politecnico di Torino, DAD Dipartimento di Architettura e Design

Abstract

In the aftermath of the Liberation, Slovenia was experiencing a moment of great political and social transformations: the commitment to industrialization and the reconstruction of the destroyed towns were the main focus of the State, while the need for an architectural and planning culture suited to the relief of the socio-economic processes underway was strong. Changes in political and cultural horizons after the split from the Soviet Union in 1948 gave impetus. This paper summarizes the output of many research periods in Ljubljana and Maribor between 2018 and 2021 on the sidelines of a doctoral thesis for the Polytechnic of Turin, retracing the contacts between Slovenian architects and the Scandinavian culture for more than a decade, since 1951, when Edvard Ravnikar, Danilo Fürst and France Ivanšek contributed to the foundation of the journal "Arhitekt". Scandinavian modernism was indeed a source also for some Serbian and Croatian architects: however, the Slovenian case awakes our interest, because it identified the Nordic archetypes with the work of Jože Plečnik. In his writings of the early 1950s, Ravnikar defined his master as a representative of modern classicism, where the elements of local tradition were organically reinterpreted, just like Gunnar Asplund or Sigurd Lewerentz had done in their country. Some Scandinavian formal characteristics, such as the care for architectural details, thus merged with the legacy of the Otto Wagner school, giving life to the peculiarity of the so-called "Ljubljanska Šola", the Ljubljana school of architecture, dominant until the late 1970s. Therefore, this research intends to document the acquisition of the Scandinavian archetype as a stimulus for the cultural and economic ambitions nurtured by Slovenian architects, who invented a new tradition.*

1

Keywords: Architectural school of Ljubljana, Edvard Ravnikar, France Ivanšek

* Questo studio è stato sostenuto finanziariamente dai fondi del Dottorato di ricerca in "Architettura. Storia e progetto" del Politecnico di Torino. Un ringraziamento speciale va alle Dott.sse Damjana Vovk ed Eva Potisek della Narodna in Univerzitetna Knjižnica di Lubiana, oltre che al Dott. Leopold Mikec Avberšek, direttore del Pokrajinski Arhiv di Maribor, e al personale della Univerzitetna Knjižnica di Maribor. Molto utili sono stati i confronti su queste tematiche con il prof. Aleš Vodopivec, docente della Facoltà di Architettura di Lubiana e allievo di Edvard Ravnikar, e il dr. Bogo Zupančič, curatore dell'Arhitekturni Muzej di Lubiana. Tutte le traduzioni sono a cura dello scrivente, salvo ove diversamente specificato.

Introduzione

«Gli svedesi hanno così, passo dopo passo, creato una scuola d'architettura locale, che è oggi così autonoma e autorevole da avere già da molto tempo un valore ben oltre la semplice emancipazione, per esercitare influenza anche all'estero. Lo stesso possiamo affermare- certo in misura più modesta- sulla scuola d'architettura slovena come concetto a sé stante, la cui diffusione, per quanto più limitata, non ci sarà sfuggita». Edvard Ravnikar, *Jože Plečnik in sodobna Slovenska arhitektura* [Jože Plečnik e l'architettura slovena contemporanea], "Arhitekt" št. 2, 1952, pp. 1-3.

In un articolo del 1947 apparso sulla "Architectural review", veniva formulata per la prima volta la definizione del neoempirismo dell'architettura svedese (Rudberg 1998, p. 127). «La tendenza è piuttosto di umanizzare le teorie sul terreno estetico e di ritornare, allo stesso tempo, al primitivo razionalismo sul terreno tecnico. Il Nuovo Empirismo è il tentativo di essere più obiettivi del funzionalismo, di introdurre una nuova scienza- quella della psicologia» (Ray 1965, p. 7). L'empirismo, ovvero la capacità di adeguarsi caso per caso alle situazioni dettate dal contesto e insieme l'aspirazione a un moderno stato sociale per la repubblica slovena, internamente alla Federazione jugoslava, sono la cifra per comprendere i processi di migrazione culturale tra l'architettura slovena del secondo dopoguerra e i modelli scandinavi.

All'indomani della Liberazione, la Slovenia viveva un momento di grandi trasformazioni politiche e sociali. L'impegno per l'industrializzazione e la ricostruzione delle città distrutte assorbivano l'interesse dello Stato e la necessità di formulare una cultura architettonica e urbanistica adeguata al rilievo dei processi socioeconomici in atto era sensibile, tanto quanto il rapido mutare degli orizzonti politici e culturali, a seguito della scissione dall'Unione Sovietica nel 1948 (Corsi, 1969).

La Facoltà di Architettura di Lubiana del periodo affondava le radici nella Tehniška Fakulteta, istituita nel 1919 all'interno del nuovo ateneo lubianese per opera dei due docenti Ivan Vurnik e Jože Plečnik (Zemljič, 1979, p. 26). L'influenza mitteleuropea era stata, in modo diverso, caratterizzante per la didattica di entrambi. Vurnik, allievo di Karl König alla Technische Hochschule di Vienna e poi di Otto Wagner, docente di composizione e di tutte le materie tecniche, aveva mosso i suoi primi passi a Lubiana nell'ambito dell'elaborazione di uno stile nazionale sloveno ispirato all'arte popolare, memore del Rondocubismo praghese- evidente nelle opere degli anni Venti, come l'edificio della Cassa di Credito Cooperativo di Lubiana, il Sanatorio polmonare di Golnik, la palestra "Sokol" di Lubiana- Tabor. In seguito si sarebbe volto a un funzionalismo di stampo centroeuropeo (piscina di Radovljica, colonia operaia di Maribor). Per contro, Plečnik faceva confluire nella didattica la tradizione wagneriana del disegno, l'amore per il dettaglio e la sensibilità per la storia, che avrebbero fortemente segnato tutta l'evoluzione della susseguente architettura slovena.

Negli anni Trenta, durante il periodo della monarchia, l'architettura delle due maggiori città del paese, Lubiana e Maribor, comprese nella suddivisione amministrativa della Dravska banovina (Pirkovič-Kocbek, 1982, p. 12), accanto all'exploit dei capolavori di Plečnik, aveva mantenuto un respiro centroeuropeo, inserendosi tra l'interesse per l'Espressionismo, il Bauhaus, per l'opera di Adolf Loos e Peter Behrens e per le grandi strutture degli Höfe viennesi, oltre a un primo volgersi a Le Corbusier. Ciò si evidenziava nello sperimentalismo espressionista di un Avgust Černigoj, nei superblocchi di Lubiana, "Meksika" e "Rdeča hiša", rispettivamente opera di Vladimir Šubić e Vladimir Mušič (Bernik, 1998), nelle opere dell'allievo e collaboratore di Plečnik, France Tomažič

(Pozzetto, 1996; Bernik, 2004), di Ivo Spinčič, nelle residenze e negli edifici urbani di Feri Novak, attivo a Murska Sobota, nell'estrema propaggine orientale del paese, nelle realizzazioni di Aleksander Dev e Jaroslav Černigoj a Maribor, capaci di instaurare un dialogo con il tessuto della città storica. L'atelier di Le Corbusier, poi, era stato frequentato tra il 1929 e il 1940, da sette sloveni: Miroslav Oražem, Milan Sever, Feri Novak, Hrvoje Brnčič, Edvard Ravnikar, Marjan Tepina e Marko Zupančič (Hrausky, 1993, p. 37).

Un primo segnale di attenzione nei confronti dell'architettura svedese si era manifestato già nel 1932, con la pubblicazione sulla rivista "Arhitektura", edita dal 1931 al 1934 a Lubiana a cura dell'omonima associazione, guidata dall'arch. ing. Dragotin Fatur, di un articolo che mostrava una panoramica delle realizzazioni del paese scandinavo, da Ragnar Östberg a Gunnar Asplund e Sven Markelius (Stričič, 1932). Questo potrebbe spiegare, tra l'altro, il muoversi dei primi rapporti con il mondo scandinavo, il cui principale artefice sarebbe stato successivamente Edvard Ravnikar (1907-1993).

Tra il 1926 e il 1930, Ravnikar aveva studiato a Vienna presso la Technische Hochschule, prima di mettersi in contatto con Plečnik e terminare la propria formazione di architetto a Lubiana. Da Vienna, era partito in escursione a Stoccolma, dove entrò per la prima volta in contatto con la cultura architettonica di quell'area (Ivanšek, 1995). Dal 1. gennaio al 1. giugno 1939, oramai affermatosi come professionista autonomo (dopo aver collaborato con Plečnik alla progettazione della Biblioteca Nazionale di Lubiana, l'anno precedente gli era stato commissionato il progetto della Moderna Galerija), aveva lavorato presso l'atelier di Le Corbusier a Parigi. Lì era entrato in amicizia con l'architetto danese Ejnar Borg, cui avrebbe reso successivamente visita nel 1952 (Krečič, 1990, p. 80). Nella seconda metà di ottobre, tenne a Copenhagen, presso la Società degli architetti e l'Accademia di Belle Arti, una lezione sull'architettura jugoslava contemporanea e su questioni generali dell'urbanistica moderna. L'anno successivo, si qualificò al terzo posto nel concorso- nella cui commissione figurava anche Alvar Aalto- per la pianificazione urbanistica dell'isola di Ruissalo, in Finlandia (Mušič, 1961, p. 19). Due anni più tardi, il 24 marzo 1955, Ravnikar tenne una conferenza sull'urbanistica e l'architettura jugoslava presso la Società Norvegese degli architetti, a Oslo, che avrebbe replicato il 1. aprile all'Accademia di Belle Arti di Stoccolma. Risale a quel viaggio la fotografia che lo rappresenta insieme alla sorella Marta nel centro del quartiere Vällingby (Ivanšek, 1995, p. 37), opera di Sven Backström e Leif Reinius, inaugurato l'anno precedente e facente parte di un gruppo di città satellite ideato da Sven Markelius, in seno all'Istituto di Urbanistica di Stoccolma (Rudberg 1998, p. 139). Ancora, nel 1967, avrebbe partecipato, ricevendo la menzione d'onore, alla competizione per la progettazione urbanistica del centro di Espoo, in Finlandia (Krečič, 1996, p. 109).

Al di là delle concrete occasioni di confronto diretto con autori e opere di ambito scandinavo, l'influenza dell'architettura soprattutto svedese fu un dato rilevante non soltanto nella vita e nell'opera di Edvard Ravnikar ma in tutta la corrente che venne aggregandosi a lui senza arrestarsi al 1961, anno in cui fu costretto a lasciare la direzione del Dipartimento di Architettura a seguito dei contrasti intervenuti con i docenti Edo Mihevc e Boris Kobe per la vicenda del Corso B (Ivanšek, 1995, p. 24; Zupančič, 2012), come testimoniano i richiami ad Aalto nell'auditorium "Cankarjev Dom" di Lubiana, terminato nel 1982. La concentrazione sui modelli architettonici nordici fu evidente nella generazione degli allievi, sodali o collaboratori di Ravnikar che animò la rivista "Arhitekt", come France e Marta Ivanšek, i fratelli Branko e Ivan Kocmut, gli architetti Stanko

Kristl e Ilija Arnautović, fino ad urbanisti affermatosi dopo gli anni Sessanta, come Mitja Jernejec o Aleš e Lučka Šarec.

L'influenza scandinava si manifestò in Slovenia anche in architetti e urbanisti formati indipendentemente da Ravnikar, come nel caso di Ljubo Humek, artefice delle operazioni urbanistiche di Maribor negli anni Cinquanta, in seno all'organizzazione "Komuna projekt", di Ivan e Magda Kocmut, Rudi Zupan o dell'urbanista Nikolaj Bežek.

Dall'urbanistica e dall'architettura, la reinterpretazione dei modelli scandinavi, in particolare danesi e svedesi, si irradiava però nella cultura slovena anche al design, con le produzioni di Niko Kralj, dello stesso Ravnikar, dei coniugi Ivanšek, di Branka Tancig, Danilo Fürst, Vladimir Braco Mušič, Janez Lajovic e molti altri. La complessità dei rapporti della cosiddetta "Ljubljanska Šola" con la linea scandinava, che fu integrata con la tradizione di Jože Plečnik, di tali rapporti, non è stata finora affrontata organicamente dalla letteratura slovena, malgrado alcuni recenti studi (Koselj, 1995, 2000, 2007; Zorec, 2018; Malešič, 2020).

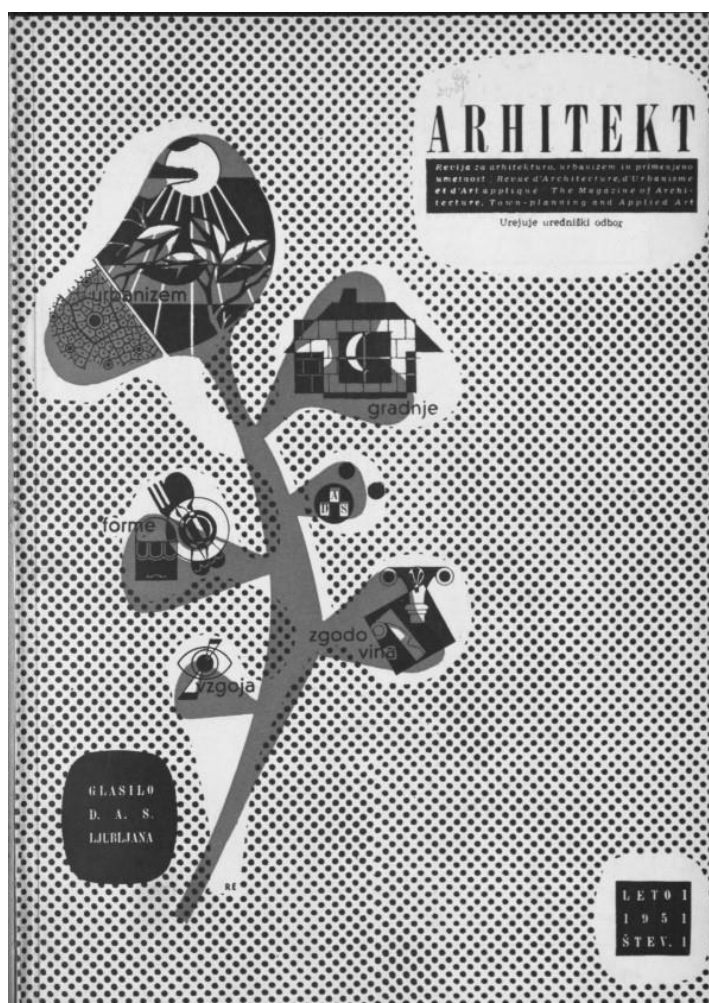


Fig. 1. Copertina del primo numero di "Arhitekt", settembre 1951, grafica di Edvard Ravnikar [Univerzitetna knjižnica Maribor]

1. Ravnikar, Fürst, Ivanšek e il ruolo della rivista “Arhitekt”

1.1. Nascita della rivista

L’analisi dei processi di transfer culturale nell’architettura slovena degli anni Cinquanta e Sessanta intorno all’ambiente di Ravnikar non può prescindere dallo studio della rivista “Arhitekt”(fig. 1), la cui storia e i cui contenuti rivelano la rete di relazioni intessuta da parte della generazione del secondo dopoguerra. La testata era sorta nel 1951, animata dalle ambizioni creative e pedagogiche di Edvard Ravnikar, Danilo Fürst e France Ivanšek e in polemica con l’impostazione ingegneristica dell’architettura favorita dalle autorità jugoslave nel periodo della ricostruzione. In un quadro socioeconomico determinato dall’urgenza di ripristinare il tessuto produttivo, riorganizzare la mobilità e garantire abitazioni di massa, aggravato dalla scissione con l’Unione Sovietica e dalla necessità di ridisegnare priorità politiche ed economiche, la professione dell’architetto era stata ufficialmente inclusa nel settore tecnico e si scoraggiava pertanto ogni enfasi sulle specificità culturali dell’architettura. Poco dopo la Liberazione, vissuta in modo rocambolesco dall’architetto, prigioniero di guerra e deportato a Palermo nel 1943, da dove era fuggito per poi sopravvivere tra stratagemmi, rifugiato in casa dei genitori, Ravnikar aveva già ricevuto alcune importanti commesse e riconoscimenti ufficiali: dal 1945 era attivo presso il Ministero delle costruzioni, dal 1946 era entrato come docente di architettura alla Facoltà tecnica di Lubiana, svolgendo in contemporanea l’incarico di docenza all’Accademia di Belle Arti. Nello stesso anno, si era distinto con diversi premi nei concorsi per Novi Beograd, senza tuttavia poter realizzare alcun edificio nella capitale serba; nel 1948 aveva ricevuto l’incarico, dall’ampio valore politico e simbolico, di redigere il piano urbanistico per Nova Gorica. Tuttavia due anni dopo, nel 1950 (nel ’49 era stato ultimato il modello della nuova città), le autorità lo rimossero dall’incarico, anche a seguito del passaggio di competenze per la città frontiera da Lubiana al livello locale, conseguenza del ridimensionamento strategico della frontiera con l’Italia, susseguente all’ordinamento federale e alla politica di progressiva distensione dei rapporti con i paesi confinanti (Ravnikar, 1984; Ivanšek, 1995, pp. 17-21).

Il 29 ottobre del 1950 aveva pubblicato sul settimanale del Partito Comunista Sloveno “Ljudska pravica” un articolo fortemente critico nei confronti della penalizzazione della figura professionale e intellettuale dell’architetto e della crescente burocratizzazione dell’architettura, equiparata al mero settore delle costruzioni: «Ultimamente dell’architettura slovena, e specie del suo ruolo pubblico e culturale, abbiamo sentito ben poco. [...] Tutti sappiamo che si sta costruendo davvero tanto, ma tutto si ferma lì. Il fatto è che ci siamo abituati al fatto che l’ingegneria sia un po’anche architettura, al punto che sembra non occorra sprecare parole per l’architettura vera e propria. [...] Per quanto avessimo piena coscienza dell’importanza delle condizioni operative dell’architetto, dopo la Liberazione, abbiamo preferito andare tutti al Ministero delle Costruzioni. Pensavamo che, nel nuovo contesto, si sarebbero uniti i vantaggi di una totale concentrazione dell’intero mondo professionale con una grande sensibilità per il processo operativo dell’architetto. Invece si è lentamente finito per dimenticare il secondo aspetto, mentre il primo è rimasto e, con esso, la principale problematica odierna dell’architettura slovena: la burocratizzazione del nostro statuto e del suo operari.» (Ravnikar, 1950). Questa denuncia aveva causato un immediato raffreddamento dei rapporti con il Ministro delle Costruzioni, Ivan Maček Matija. L’anno successivo, Ravnikar avrebbe faticosamente ottenuto l’uscita del primo numero di “Arhitekt”, dopo un severo boicottaggio da parte del Ministero competente. L’iniziativa della rivista, formulata con l’intento di creare per la Slovenia un fondamentale organo di dialogo e conoscenza con l’ambiente

internazionale, era stata principalmente frutto della collaborazione con i colleghi Danilo Fürst e France Ivanšek. Il primo, allievo di Plečnik ma pienamente integrato nella nuova architettura funzionale, si era reso evidente per la progettazione del complesso minerario di Kidričevo (1947-48), nei pressi di Maribor, dove era prevista una città industriale, poi solo parzialmente realizzata e nel 1949 aveva dato dimostrazione di un nuovo sistema di prefabbricazione, “Hitrogradnja” (Koselj, 2000, pp. 21-23). Il secondo, al tempo ancora studente- avrebbe infatti concluso gli studi soltanto nel 1954, a 32 anni, per via dell’intensa attività pubblicistica che lo occupava- era già attivo presso il Ministero delle Costruzioni e aveva lavorato come redattore della rivista croata “Arhitektura”, che in quegli anni dava voce anche alle altre repubbliche jugoslave, e nel 1948, del primo “Zbornik oddelka za arhitekturo” 1946-47 [Annali del dipartimento di architettura di Lubiana]. Era inoltre stretto collaboratore di Ravnikar, di cui aveva sposato la sorella Marta, a sua volta architetto, allieva di Plečnik. Ivanšek sarebbe stato un personaggio centrale delle relazioni internazionali, con l’ambiente scandinavo e con Max Bill e la Scuola di Ulm.

Il Ministero delle Costruzioni decise di opporsi all’istituzione di una rivista volta a creare una posizione autonoma per l’architettura in Slovenia, costringendo al trasferimento Danilo Fürst e France Ivanšek, in modo da disperdere il gruppo redazionale: Fürst, che nella causa legale aperta con la FLRJ da Ivanšek, che era stato trasferito a Belgrado, per competenze relative alla JLA (l’esercito jugoslavo), testimoniò a favore del collega, sostenendo che come studente non avrebbe potuto allontanarsi da Lubiana, fu costretto a lavorare per quattro anni in Bosnia, dove si dedicò con successo alla progettazione di complessi industriali; Ivanšek – che avrebbe terminato gli studi soltanto nel 1954, all’età di 32 anni- riuscì pertanto a ottenere l’annullamento del provvedimento (Koselj, 2000, p. 25). La rivista sarebbe partita nel settembre 1951, esprimendo fino al 1963 le istanze dell’architettura moderna slovena.

Proprio nel primo numero, Ravnikar riprendeva, rafforzandolo, il punto di vista espresso nel contributo dell’anno precedente, sostenendo che «In base alla normativa del governo della FLRJ [Federativna ljudska republika Jugoslavija] del 1947, gli architetti appartengono alla categoria dei costruttori. In base a tale codice, gli architetti sono classificati tra ingegneri ed edili a giusto titolo, sebbene il loro campo operativo, la loro funzione sociale e l’opera concreta differiscano sostanzialmente da quelli dei costruttori. L’architettura viene citata in questa normativa soltanto come un ramo operativo autonomo dell’edilizia e non come una categoria a parte, perciò gli architetti sono spesso inseriti nelle stesse commesse degli edili, negli esami di Stato hanno pressoché gli stessi programmi degli ingegneri, mentre è carente un programma per la specificità della professione architettonica. [...] Il costruttore esegue edifici di natura ingegneristica (ferrovie, strade, ponti, centrali idroelettriche, etc.), o negli edifici in altezza- che sono in generale dominio dell’architettura- la parte tecnico-costruttiva; mentre il loro ruolo sociale e le esigenze determinate da funzioni stabilite sono opera della formulazione del solo architetto. Poiché ogni architetto deve conoscere e comprendere le leggi fisiche e tecnologiche richieste dal costruire, spesso viene identificato con la figura del costruttore. L’autentico lavoro dell’architetto è solo il controllo di tali leggi e la cosciente applicazione di esse nel creare lo spazio architettonico. Ciò però richiede da parte sua un’osservazione dei fatti sociali e una specifica preparazione, unite però a capacità creative e senso estetico. L’architetto dunque, al di là della propria funzione tecnica, è anche creatore di valori culturali, come gli scrittori, gli scultori o i musicisti crea cultura.» (Ravnikar, 1951).

La consapevolezza di tale ruolo culturale dell'architettura è la chiave per leggere l'ambiziosa opera di internazionalizzazione e di scambio intessuta da Ravnikar e dalla sua cerchia, in particolare con Max Bill e con l'ambiente scandinavo, vista come una via d'uscita da una concezione tecnicista del costruire. A livello genealogico, Ravnikar, con un interessante parallelismo riconduceva la figura di Plečnik (ancora vivo e influente a Lubiana), all'evoluzione dell'architettura svedese, paragonandola al classicismo di Asplund. Accostava il classicismo nordico, da cui sarebbe scaturita l'originalità di approccio degli svedesi al funzionalismo a «quella particolare praticità carniolana, che ha al contempo un'intonazione dotta. Nei nostri antichi mobili, nelle case, nei fienili (Kozolec), negli edifici commerciali, si evidenzia come tutte le parti fossero calcolate bene e attentamente, quasi senza una componente ingenua» (Ravnikar, 1952, p. 3). Una "invenzione della tradizione"- nel senso del celebre saggio di Eric Hobsbawm- che risulta credibile attraverso i richiami al Classicismo rivoluzionario e a Laugier da parte di Gunnar Asplund, Ivar Tengbom e altri autori svedesi, comuni anche a Plečnik ma anche coerente con il successivo percorso di ricerca architettonica dello stesso Ravnikar e della "Ljubljanska Šola", caratterizzato dalle inflessioni regionaliste legate al richiamo ai "Kozolec" e alle caratteristiche dell'architettura vernacolare alpina e mediterranea (Ravnikar, 1955; Grabrijan 1985; Mušič, 1970).

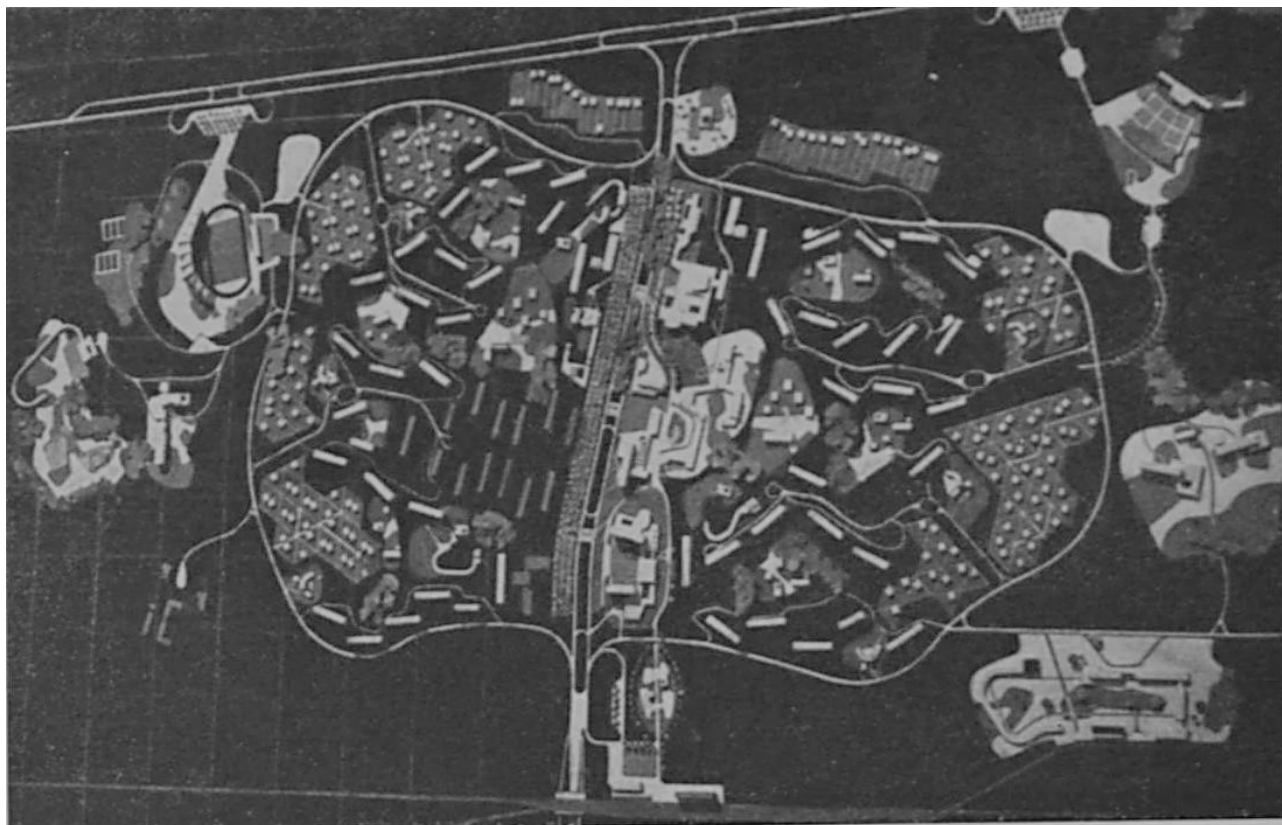


Fig. 2. Edvard Ravnikar, Stanko Kristl: modello dell'abitato di Strnišče, 1950, da "Arhitekt", št. 1, 1951

[Univerzitetna knjižnica Maribor]

1.2. *Le dinamiche internazionali dell'architettura attraverso la rivista. Attivismo di France Ivanšek*

Questo orientamento era dimostrato dal manifestarsi, nella rivista, delle realizzazioni e delle riflessioni teoriche. Nel primo numero, richiederebbero considerazione ancora alcuni contributi. In primo luogo, un articolo di Marjan Bohinec sull'urbanistica dei nuovi insediamenti, che difendeva dalle critiche le operazioni di edilizia sociale di quegli anni, tra cui Lubiana-Šiška (1947-51) di France Tomažič o i blocchi per abitazioni di Nova Gorica e le versioni per l'area abitata del sito industriale di Kidričevo (fig. 2), ad opera rispettivamente di Ravnikar e di Danilo Fürst, in collaborazione con Stanko Kristl (1950). Quest'ultimo progetto, non realizzato, potrebbe essere facilmente accostato alla proposta concorsuale di Ravnikar per il piano regolatore della città di Kranj, del medesimo anno: si trattava di un modello ad albero, in seguito divenuto caratteristico dell'urbanistica slovena fino agli anni Sessanta e liberamente tratto dalle teorie di Clarence Perry e dagli schemi geometrici scandinavi, come nel caso del quartiere Rosta a Örebro (opera di Sven Backström e Leif Reinius, 1947-51). Tale modello avrebbe trovato riscontro successivamente nello schema per una città di 5.000 abitanti, presentato da Ravnikar alla mostra "Porodica i domačinstvo" a Zagabria, poi applicato in complessi di edilizia sociale a Lubiana degli anni Sessanta da urbanisti come Aleš Šarec e architetti come Iljia Arnautović (Košir, 1984, p. 25; Mercina, 2006, p. 78).

Il settore del design fu uno dei principali campi di applicazione delle nuove ricerche della scuola di Lubiana: vi si cimentò direttamente lo stesso Ravnikar, con il prototipo della sedia "articulum" (fig. 3), modulare e realizzata in legno e compensato curvato. Proprio questa sedia, illustrata sulla copertina del numero 8 del 1953, sarebbe stata l'incentivo per il primo significativo viaggio di France Ivanšek del 1952 in Svizzera. Ravnikar aveva già incoraggiato i contatti con questo paese e nel 1951 si era tenuta presso la Moderna Galerija una mostra sull'architettura svizzera contemporanea, curata dall'allora laureando Oton Jugovec (Zorec, 2018, pp. 25-27). Ivanšek si recò a Zurigo, per sottoporre la "articulum" a Max Bill, in vista di una sua produzione in serie in Slovenia, per una esportazione in Israele. Bill espresse piena ammirazione, dando inizio a uno scambio di alcuni anni con i colleghi sloveni, ma la sedia non venne mai prodotta per l'impreparazione dell'industria locale (Krečič, 1990, p. 78; Ivanšek, F. & M. 1995, p. 21).

Ivanšek al contempo fu invitato da Alfred Roth a tenere una conferenza sull'architettura moderna in Jugoslavia presso la sezione svizzera del CIAM. Insieme a Roth, fece visita a Doldertal a Siegfried Giedion, segretario generale del CIAM; inoltre fece il primo incontro con Alvar Aalto e la moglie Elisa, che si trovavano in quel momento a Zurigo. Nel corso della medesima estate, fu in visita da Aalto a Helsinki anche l'architetto Ljubo Humek da Maribor, a cui Aalto aveva promesso un articolo su "Arhitekt" (Ivanšek, 1987).

Purtroppo non avrebbe mai scritto quell'articolo. Intanto, nel 1953, Ivanšek avrebbe partecipato, insieme al più giovane collega lubianese Vladimir Braco Mušič, al V Congresso CIAM ad Aix en Provence.

Alcuni articoli di Ivanšek, precedenti il periodo trascorso in Svezia, chiarivano le posizioni programmatiche dell'architetto sui temi del design. Ne *Il design applicato all'industria*, esprimeva, sulla base di una serie di riferimenti alle istanze del design contemporaneo, improntato alla necessità di «corrispondere alle esigenze di un uso differenziato e al contempo a un gusto generale e «-di comprendere correttamente lo scopo degli oggetti, [...] -di utilizzare materiali autentici, lavorandoli in modo esemplare, così da raggiungere concretamente una soluzione in senso tecnico e formale e non soltanto simularla e -di dare all'oggetto un aspetto significativo nella forma e nel

colore», l'esigenza di creare un Design Centre sloveno, al fine di coordinare gli sforzi per il miglioramento della qualità delle produzioni. Ciò era motivato dalla struttura economica della Slovenia, che rivestiva il ruolo di nord produttivo della Jugoslavia e intendeva tenere il passo delle tendenze contemporanee. A tal fine, riportava gli esempi di alcune ditte già sulla via di un incontro con il disegno industriale, che sarebbero state centrali nei decenni seguenti, tra cui soprattutto la "Iskra" di Kranj, attiva nel settore tecnologico (Ivanšek, 1951).



Fig. 3. Copertina di "Arhitekt", št. 8, 1953, con immagine del prototipo della sedia "articulum" di Edvard Ravnikar
[Univerzitetna knjižnica Maribor]

Non era estranea a Ivanšek l'attenzione al contesto italiano, visto anche come un'importante fonte di mediazione con il mondo scandinavo, nella ricerca di un linguaggio regionalista: in un contributo sul numero 10 del 1953, pubblicava in traduzione slovena un articolo apparso sulla rivista "Urbanistica" l'anno precedente, che rendeva conto dell'evoluzione dell'architettura e dell'urbanistica svedesi verso un maggiore organicismo, presentando tre quartieri di Göteborg (1940), Lindingo (1943-46) e Uppsala (1952). Il regionalismo italiano potrebbe pertanto essere ritenuto un ulteriore intermediario, nell'intento di coniare un linguaggio architettonico jugoslavo. Nel prosieguo, Ivanšek infatti presentava una sistemazione urbanistica di Alberobello, in funzione

turistico-ricreativa, pubblicata sempre sullo stesso numero di “Urbanistica”, valutandola come un modello valido per le località di vacanze del sud della Jugoslavia, come Ohrid (Ivanšek, 1953, pp. 43-44).

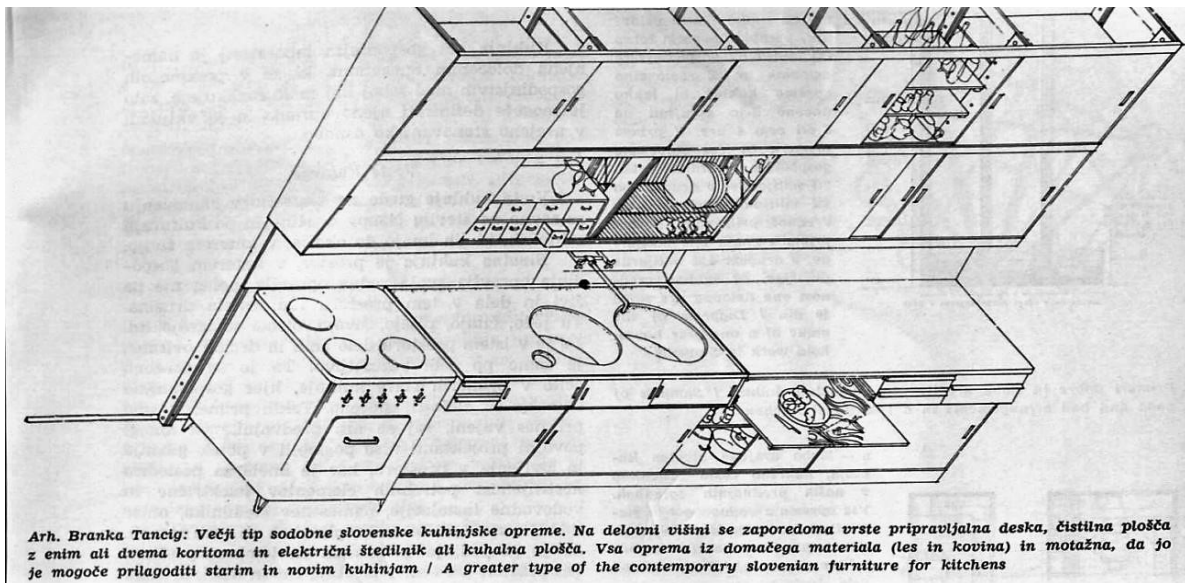


Fig. 4. Branka Tancig, modello di cucina contemporanea, 1953, da “Arhitekt” št. 9, 1953

[Univerzitetna knjižnica Maribor]

Nel numero 5 del 1952, la redazione di “Arhitekt”, indubbiamente sotto la spinta di Ivanšek, pubblicava i risultati di una *Inchiesta sull’arte popolare, l’artigianato artistico e il design* (Ivanšek, 1952) che aveva sottoposto due quesiti (rispettivamente, il rapporto reciproco e il valore di arte popolare, artigianato artistico e disegno industriale e metodi e programmi educativi da adottare per le scuole di arte applicata). Tra le personalità intervistate, figurava Max Bill.

Nello stesso numero, Ivanšek rendeva un quadro dei primi movimenti nel campo del design dell’arredamento sloveno Ivanšek, F. (1952b), criticando l’impostazione tradizionale degli alloggi, con il salone “buono” e il relativo dispendio economico in nome di un obsoleto modello rappresentativo, a favore di un approccio contemporaneo, ispirato dalle produzioni scandinave, in particolare svedesi e danesi. Venivano riportate illustrazioni dalla rivista “Werk”, raffiguranti poltrone di Bruno Mathsson, una sala da pranzo di Børge Morgensen, una camera da letto di Carlo Pagani e sedie di Max Bill. Si evidenziavano le criticità della situazione locale, con aziende ancora in gran parte attestate su modelli storicizzanti e impreparate ad accogliere la collaborazione di un designer, o con il problema dell’inadeguatezza nella lavorazione standardizzata. Facevano eccezione, da questo punto di vista, i mobili realizzati dalla SGP Konstruktor di Maribor, azienda in autogestione soprattutto attiva nel campo dell’edilizia sociale, con il design di Danilo Fürst e Marko Šlajmer.

Ultimo importante tema trattato era quello della struttura della cucina (fig. 4), per la quale sconsigliava l’uso della credenza. L’attenzione per la cucina moderna ci riporta a un altro filone creativo della scuola di Ravnikar, anch’esso fortemente influenzato dalle ricerche scandinave. In

questo senso, Branka Tancig, nel numero 9 del 1953 (Tancig, 1953), presentava un'esaustiva ricerca sulle potenzialità e gli sviluppi tecnologici e funzionali di questo ambiente domestico, sulla base di uno studio ergonomico, oggetto della dissertazione di tesi l'anno successivo con il prof. Ravnikar. Tancig partiva dall'osservazione della cucina di Francoforte e delle più recenti esperienze svedesi per affermare un modello con moderni elettrodomestici, pensili e gocciolatoio, l'eliminazione della credenza e l'adozione di una struttura componibile per favorire l'integrazione con mobili di recupero.

Nello stesso numero, Ravnikar sottolineava la necessità di riformare la distribuzione degli alloggi, riducendo le dimensioni, al fine di ottenere una rigorosa economia, nel tentativo di rilanciare piani più ambiziosi di edilizia sociale, arenatisi nei primi anni Cinquanta con il ritorno a una saturazione degli isolati esistenti, ritenuta insoddisfacente. Ravnikar poneva inoltre l'accento sulla forte interdipendenza tra planimetrie interne degli alloggi e urbanistica dei complessi (Ravnikar, 1953).

Questo si associava al tema proposto fin dall'immagine di copertina del numero, il concorso per la realizzazione di edilizia pubblica lanciata dal Consiglio Popolare Cittadino di Lubiana, MLO (fig. 5), da costruire in otto diverse ubicazioni (Natečaj MLO, 1954). In particolare, si evidenziava un'influenza dei modelli scandinavi nelle proposte di Stanko Kristl e Ilija Arnautović per Metelkova ulica, quella di Janja Lap su Prešernova cesta e quella di France Ivanšek per un gruppo di sei palazzine con annesso asilo infantile nella zona di Tabor, in Vrhovčeva ulica, insignito del primo premio. Si trattava di un modello di "punkthuse" svedese inserita all'interno di un parco, molto simile al complesso Södra Guldheden di Göteborg del 1950, opera di Sven Brolid e Jan Wallinder.

L'interesse per le tipologie abitative caratteristiche dello stile di vita emancipato della società scandinava si era evidenziato del resto nell'attenzione alle forme di co-housing in Danimarca, paese dove peraltro questa forma abitativa era stata sperimentata per la prima volta nel 1903 a Copenhagen: un articolo del 1953 apparso originariamente su "Form" presentava al pubblico in lingua slovena un nuovo esempio di abitazione con servizi collettivi (Danska kolektivna, 1953).

Un approccio integrato alla progettazione, comprendente anche il design degli arredamenti, era il tratto distintivo delle residenze universitarie di Lubiana- Prule di Stanko Kristl, del 1959, pubblicato sul numero 2 del 1960. Con criteri di estrema razionalizzazione, l'architetto aveva progettato un «mobiliario standardizzato e razionale» (armadi in truciolato, pensili da cucina privi di pannelli sul retro, servizi igienici con poliban, ovvero un tipo di piatto doccia con bidet integrato) (Kristl, 1960).

Frattanto, terminati gli studi a Lubiana con una tesi su un piano regionale per la valle dell'Alta Sava, con il piano regolatore della località sciistica di Kranjska gora (Ivanšek, 1955), Ivanšek partì per Stoccolma, dove aveva ricevuto un invito a lavorare per sei mesi presso la cooperativa edilizia Hyresgästernas Sparkasse och Byggnadsföreningar (HSB): nel percorso, fece tappa a visitare il cantiere della Hochschule für Gestaltung di Ulm e Copenhagen per rendere visita a Ejnar Borg. Ivanšek rimase però freddo rispetto all'impostazione burocratica della HSB e preferì trasferirsi a lavorare presso lo studio di Carl Axel Acking che proprio allora aveva organizzato una grande mostra sulla cultura abitativa scandinava dal titolo "H-55" a Helsingborg, organizzata dall'associazione svedese per l'artigianato, Svenska Slöjdföreningen.

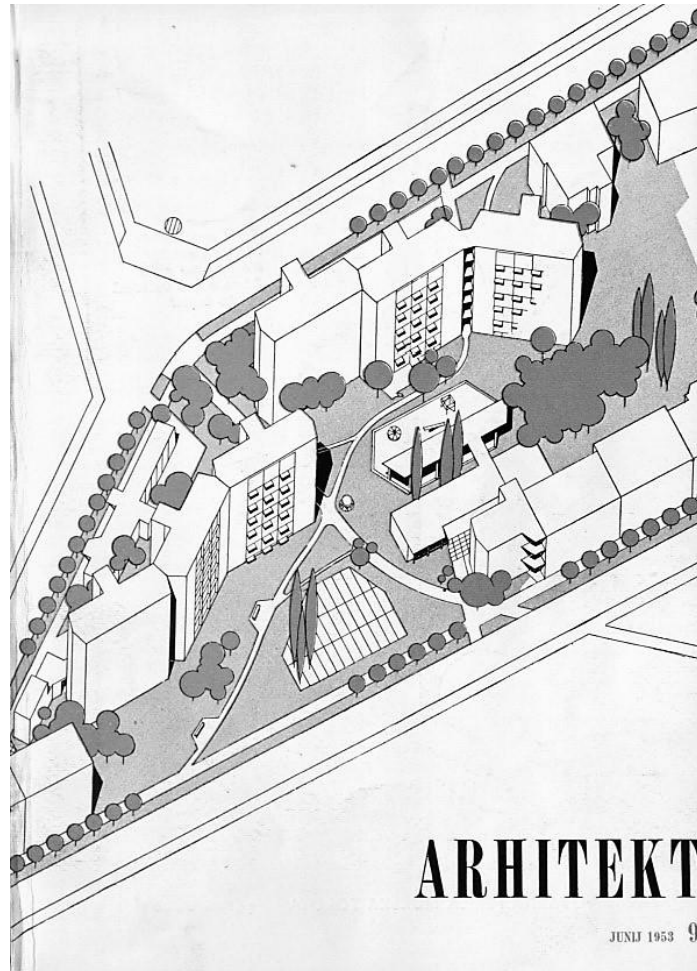


Fig. 5. Copertina di “Arhitekt”, št. 9, 1953, raffigurante il progetto premiato di France Ivanšek per edilizia sociale del MLO, Lubiana Tabor [Univerzitetna knjižnica Maribor]

I coniugi Ivanšek operarono in Svezia per sei anni. In questo periodo, mentre France Ivanšek, prima presso Acking e in seguito nello studio Ahlström-Bryde-Aström, andò collaborando in modo viepiù autonomo a progetti di tipo residenziale (case a schiera e ad atrio Saltsjöbaden, Farsta, Myrresjö, quartiere Stockholm/Tanto, Enköping/Garvaren, casa-hotel a Hösselbyj presso Stoccolma) e per edifici scolastici (Norrköping) per conto degli studi, partecipando anche in modo autonomo a concorsi (quartiere Finspang, palestra Fagersta), Marta collaborò nello studio di David Heliden alla stesura di progetti per il centro di Stoccolma (teatro Sergel) e in seguito per lo studio dell’architetto Georg Varhelyi nella progettazione del quartiere Bergshamra a Stoccolma (Krečič, 1990, pp. 80-82).

Gli Ivanšek sarebbero rientrati a Lubiana solo nel 1960, con la ripresa dell’attività redazionale della rivista “Arhitekt” da parte di France.

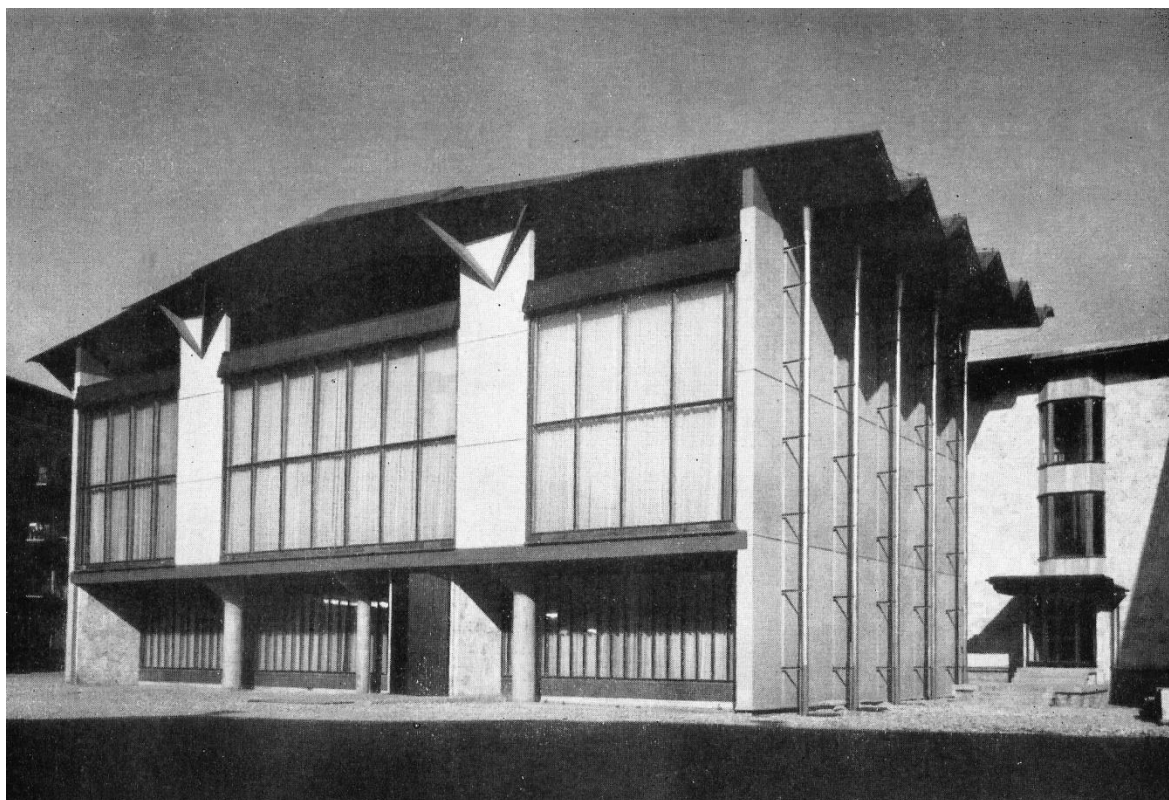


Fig. 6. Edvard Ravnikar, Erwin Prelog (strutture), Sala assembleare del Consiglio Comunale (OLO) di Kranj, 1958-60, da *Contemporary Yugoslav Architecture/Architecture Yougoslave Contemporaine*, Ljubljana: UIA, 1959

[Collezione dell'autore]

2. L'affermazione delle idee di "Arhitekt" dopo il 1960

Il 1960 fu caratterizzato da significative emergenze nell'architettura, nel design e nell'urbanistica slovene, ancora segnate da uno scambio con il mondo scandinavo, a livello formale e concettuale. Anzitutto, la realizzazione di alcune opere fondamentali di Edvard Ravnikar, ovvero la sede del Consiglio popolare distrettuale di Kranj (1955-1960) e il palazzo della casa editrice "Ljudska pravica", con annessa tipografia, a Lubiana (1958-61). Nella prima, che può essere considerato il capolavoro di quella fase creativa dell'autore (fig. 6), si mescolavano riferimenti al tempio greco e all'arte tessile semperiana, nel richiamo ai velari delle architetture antiche presenti nella copertura ondulata, insieme a un interesse per il dettaglio di stampo scandinavo, evidente soprattutto nelle colonne a fungo del pianterreno e negli elementi d'arredo, come i lampadari e le maniglie. In particolare, le ramificazioni delle luci nella sala si potrebbero accostare a quelli della coeva Casa del Popolo di Örebro di Erik e Tore Ahlsén (terminata però nel 1965). L'approccio umanistico, incline a un rimando alla tradizione dei palazzi comunali, è confermato dalle parole di descrizione dell'autore: «un edificio rappresentativo che però non volga le spalle dalla maniera contemporanea funzionale di costruire, alle grandi acquisizioni a beneficio di un'architettura autentica ma si

presenta come è opportuno per questo genere di opere, festivo, con l'abito delle belle occasioni» (Ravnikar, 1960).

Il palazzo "Ljudska pravica", invece, realizzato in collaborazione agli esperti di strutture Erwin Prelog e Savin Sever, caratterizzato dall'uso del cemento armato a vista e dall'impiego della plastica per le tamponature dei prospetti, rappresentava un edificio sensibile per l'ubicazione ai margini del centro e vicina al Pegležen di Plečnik (Ravnikar, 1961). Il modello svedese potrebbe essere stavolta la Sede dei Sindacati di Linköping di Sven Markelius (1946-52).

Sempre nel 1960, "Arhitekt", ospitava dei significativi contributi. Il primo era quello di France Ivanšek sulla tipologia della casa a schiera (Ivanšek, 1960). Rifacendosi a uno studio tipologico pubblicato da Kay Fisker nel 1941, l'autore intendeva analizzare le caratteristiche costitutive di questo tipo architettonico, da distinguere rispetto alla casa libera unifamiliare e da considerare come alternativa economica alle costruzioni in altezza, stigmatizzate dall'architetto. L'anno successivo, infatti, Ivanšek, oramai entrato in servizio all'Istituto di Urbanistica della Slovenia UI SRS, avrebbe tenuto una conferenza, il cui testo sarebbe stato pubblicato inizialmente soltanto in Svezia per motivi politici, presso l'Istituto di ricerca sull'architettura di Stoccolma nella quale criticava l'edilizia a torre utilizzata nei nuovi insediamenti sloveni come il Savsko naselje di Lubiana, un quartiere progettato dall'urbanista Boris Gvardjančič nel 1958 e celebre per le torri di 14 piani, opera di Milan Mihelič e Ilija Arnautović, terminate nel 1961 (Ivanšek, 1988).

La casa a schiera era una forma notoriamente praticata, seppure non in maniera massiccia, nell'architettura svedese: celebre il complesso realizzato da Ralph Erskine a Gyttop (1945-1955). In Slovenia, era già stata adottata da architetti come Danilo Fürst (Peričeva ulica, Ljubljana Bežigrad, 1957) e Marko Šlajmer (Mirje, Langusova ulica, Ljubljana Vič, 1955-57). Ivanšek si soffermava su alcuni punti: ubicazione della camera dei bambini, ubicazione e struttura di zona giorno, zona pranzo e cucina, progettazione razionale della camera da letto con armadio fisso a parete.

Lo studio della casa individuale sarebbe stato anche negli anni successivi al centro delle ricerche di Ivanšek, che vi avrebbe consacrato il suo lavoro più significativo in campo architettonico-urbanistico: il complesso di Murgle (Soseska VS 103, 1965-1977), per il quale l'architetto vinse la relativa competizione e sarebbe stato insignito nel 1974 del premio Plečnik (figg. 7, 8). Ubicato a Lubiana Vič-Trnovo, nei terreni della palude del Barje, il quartiere fu edificato a partire dal 1965 in tre fasi (1965, 1968 e 1977) ma fu terminato solo nel 1980 e la zona centrale non fu mai eseguita (Ivanšek, 1969). Le case erano strutturate ad atrio, con una caratteristica forma a L e isolate dal traffico veicolare: la circolazione automobilistica si fermava ai margini degli isolati, estesi su circa 100 m. x 100 con circa 34 case, percorsi pedonali immersi nel verde ne caratterizzavano l'impianto urbanistico (Murgle, 1984). Concepito per 5.000 abitanti, esteso su un'area lunga 1600 per 400 m, prevedeva servizi come asilo, scuola elementare e negozi; il quartiere era pensato per sopperire alle nuove istanze di uno stile di vita moderno e individualista, pur nel rispetto di uno spirito comunitario di impronta scandinava. Le case furono inizialmente progettate (nella prima fase) con struttura prefabbricata in siporex e rivestimento in legno, con pareti in laterizio a vista, successivamente con i medesimi materiali ma senza l'uso della prefabbricazione. Uno schema organizzativo simile, ancorché su scala diversa, trattandosi di un modello sperimentale, presentavano le case ad atrio di Arne Jacobsen per l'Interbau di Berlino (1956-57), tra i possibili modelli di Murgle: lo stesso Ivanšek riferiva di aver visitato la mostra berlinese e di essere stato colpito dal blocco di abitazioni di Alvar Aalto per l'Hansaviertel (Ivanšek, 1987).

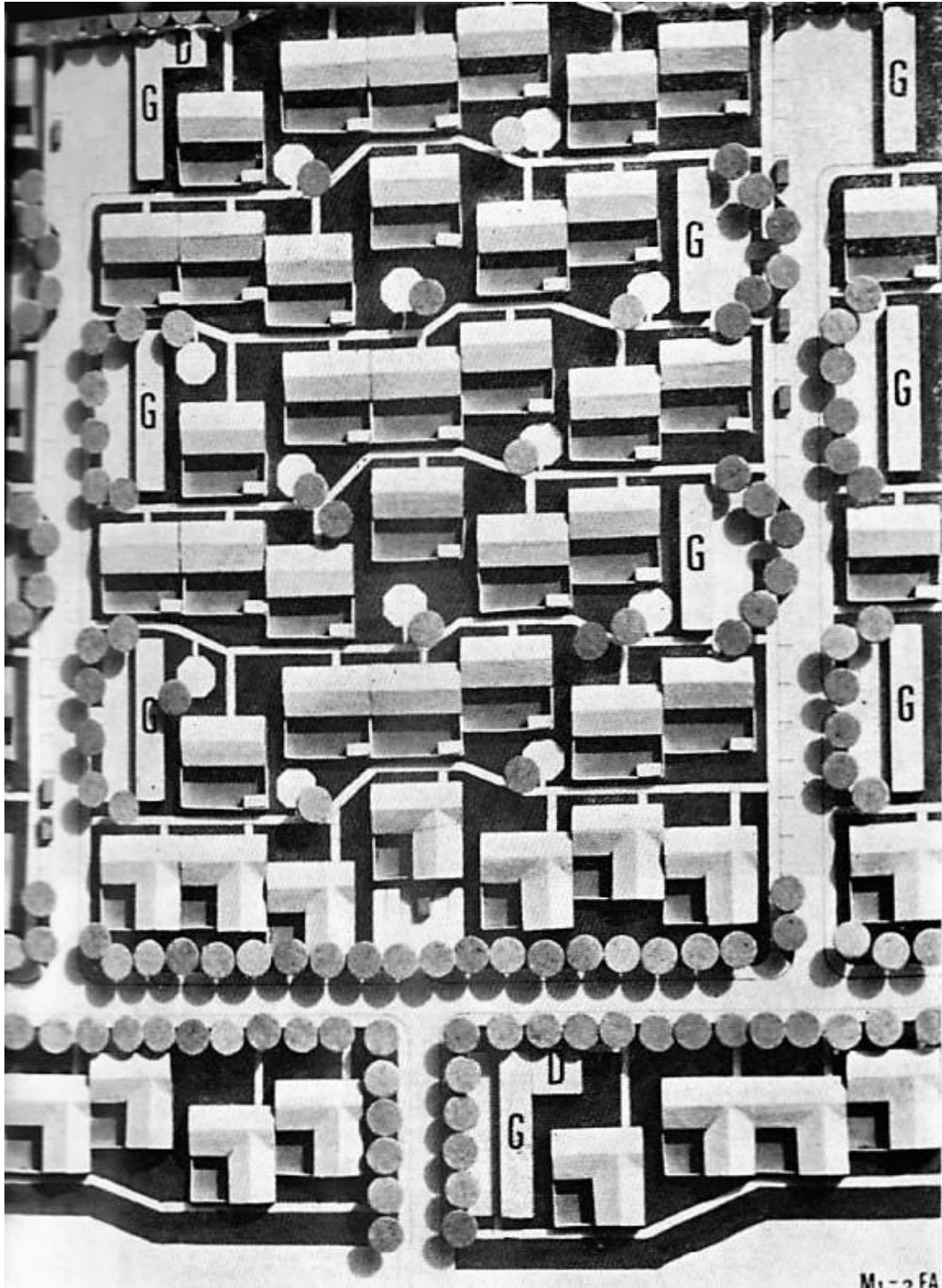


Fig. 7. France Ivanšek e collaboratori, quartiere Murgle, 1965-1977, Lubiana, modello,
 da "Arhitektura-Urbanizam" 55/1969
 [Univerzitetna knjižnica Maribor]

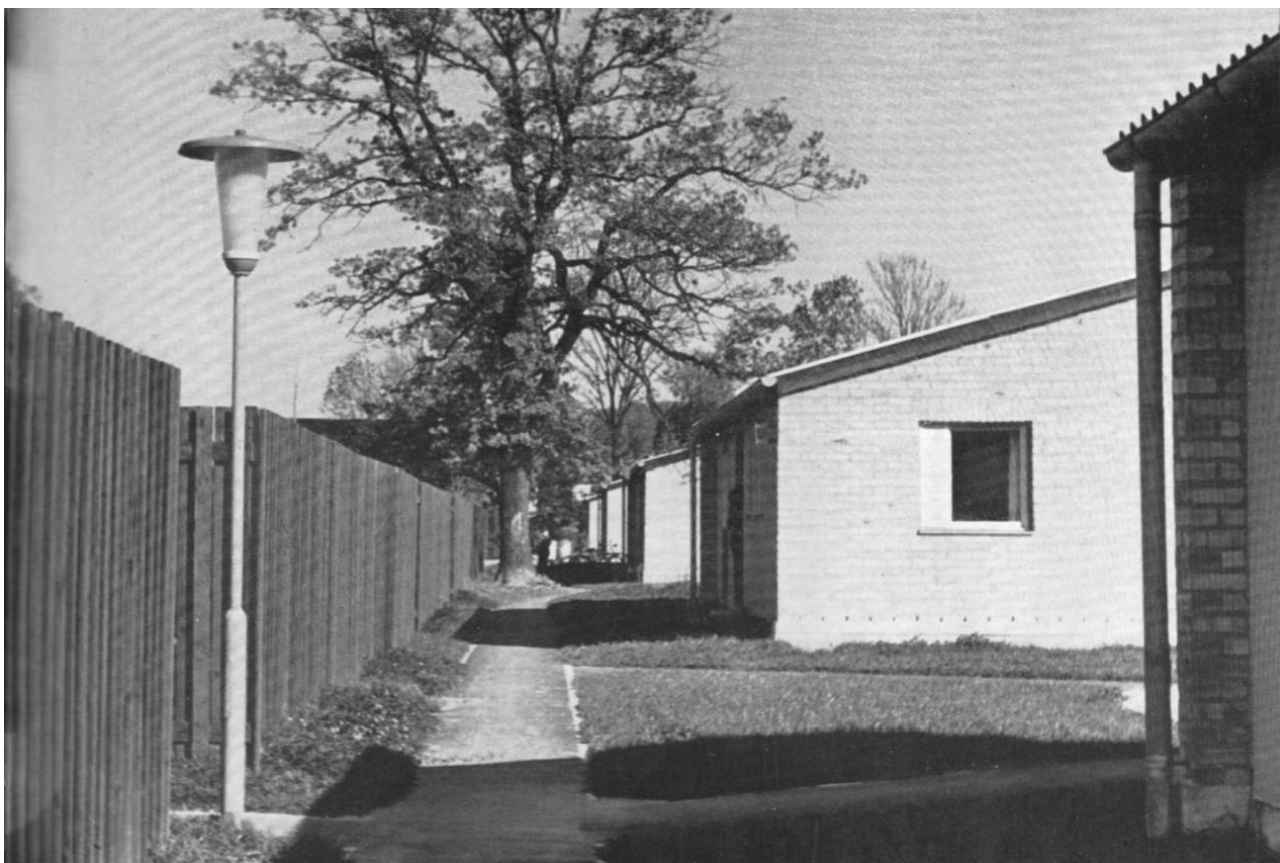


Fig. 8. France Ivanšek e collaboratori, quartiere Murgle, 1965-1977, Lubiana, veduta di un ambiente intermedio, da "Arhitektura-Urbanizam" 55/1969 [Univerzitetna knjižnica Maribor]

Il modello della casa ad atrio fu peraltro adottato in Slovenia da altri architetti della scuola di Ravnikar, come Stanko Kristl, nelle case ad atrio in Borsetova ulica, Ljubljana Vič (1960-65) e Savin Sever, nelle case ad atrio di Bežigrad, Novinarska ulica, Lambergerjeva 1-9 del 1963 (Bernik, 1968, pp. 38-39; Dolenc, 2003, pp. 60-63).

Il 1960 fu tuttavia anche un anno molto dinamico per il settore del design dell'arredamento. Già nel 1956, la mostra "Stanovanje za naše razmere" (*L'abitare per le nostre condizioni*, Lubiana, estate 1956) aveva evidenziato i primi conseguimenti dell'interior design e del progetto del mobile contemporaneo, con pezzi come la sedia "Rex" e altri arredi di Niko Kralj, in legno curvato, realizzati dalla ditta "Stol" di Kamnik e allestiti nella casa sperimentale "Trata", progettata nel 1955 da Janez Lajovič, Vladimir Braco Mušič, Anton Pibernik e Savin Sever per una competizione, da cui avevano ottenuto il primo posto. La casa era realizzata in prefabbricazione con legno di risulta. Proprio Mušič insieme a Ravnikar era autore di un modello di sedia in legno compensato, la "Jeep", sfortunatamente mai entrata in produzione: anch'essa di chiara ispirazione scandinava. Vladimir Braco Mušič la presentava in un articolo apparso su "Arhitekt" nel 1958 (Mušič, 1958), insieme ad

altre produzioni di design all'interno delle case modello progettate da Danilo Fürst e Marjan Šorli, rispettivamente seconda e terza classificata.

Due anni più tardi, si inaugurava la III. Fiera Internazionale del legno di Lubiana, che già dalla composizione della giuria mostrava l'attivismo internazionale di Ivanšek e dei colleghi sloveni: accanto agli jugoslavi Vlado Gajšek, Đorđe Krekić e Boris Gaberščik, ne facevano parte Erik Berglund, (Svezia) ed Herbert Hirche (Germania Ovest). Nel corso della manifestazione France e Marta Ivanšek conseguirono il primo premio per la progettazione della cucina SVEA, nella categoria "elementi d'arredo della cucina"; altri premi furono assegnati a Bernardo Bernardi da Zagabria (tavolo da pranzo con sedie), Niko Kralj (tavolino club con sedia o poltrona o poltroncina), Jože Brumen e per altre categorie a Tone Segula, Oton Jugovec e altri.



Fig. 9. Niko Kralj, arredo in legno e tubolare metallico realizzato dalla ditta "Stol" di Kamnik, 1958, da *Contemporary Yugoslav Architecture/Architecture Yougoslave Contemporaine*, Ljubljana: UIA, 1959

[Collezione dell'autore]

L'aspetto più interessante della competizione, anche relativamente all'impatto sulla rivista, era però legato alla condivisione di un progetto culturale con Berglund, che infatti sullo stesso numero firmava un contributo dal titolo *Uno sguardo svedese sul mobile jugoslavo* nel quale esprimeva l'interesse verso la nuova realtà jugoslava, ai margini delle grandi produzioni europee e dei grandi filoni del design internazionale ma dove la giovane generazione di progettisti preannunciava una notevole competitività e vicinanza ai modelli scandinavi: «É stato incredibile constatare come non

sia stato mai possibile affermare a proposito del materiale inviato per il concorso che si trattasse di tipico mobilio jugoslavo, perché in realtà avrebbe potuto trattarsi di produzioni anche svedesi o tedesche. Non credo che ciò vada interpretato come una mancanza di originalità da parte dei designer. Da una parte, gli architetti jugoslavi cercano di dar forma a uno standard di vita simile al nostro e di razionalizzare fortemente la produzione, d'altra parte in tutta Europa riscontriamo l'esigenza di mobili semplici, dalle forme facilmente leggibili, conformi alla funzione, ai materiali, all'esecuzione e ad alloggi di piccole dimensioni. Chi ha seguito questo programma, crea un mobile buono, senza tempo, proprio come i pezzi premiati in questo concorso.» Berglund inoltre manifestava vicinanza alle ricerche sugli armadi integrati a parete e ammirazione per Niko Kralj, definito «uno dei più abili designer in Europa» (Berglund, 1960).

Berglund sarebbe stato inoltre presente a Lubiana insieme a Carl Gustaf Boulogner e Gösta Sandberg per tenere un corso sui fondamenti della progettazione nel disegno industriale, dal titolo “Barva in oblika” [Colore e forma], presentato nell'ambito del celebre Corso B di Ravnika (Koselj, 2007; Zupančič, 2012, p. 15). A quest'ultimo avrebbe preso parte come docente lo stesso Niko Kralj, alle cui sedie in legno di faggio e struttura in tubolare di alluminio, prodotte dalla “Stol” era stata dedicata la copertina del numero 1 del 1960 di “Arhitekt”. A conferma dell'atteggiamento ricettivo verso le tendenze scandinave (fig. 9), senza timore di eventuali accuse di plagio, all'interno del numero della rivista, spiccava il confronto fotografico delle sedie di Kralj con quelle prodotte in Danimarca su design di Arne Jacobsen per il municipio di Gentofte (1955) o alla sedia “Safari” di Kaare Klint del 1933 (Kralj, 1960).

Gli sforzi di France Ivanšek per lo sviluppo di una cultura del design in Slovenia si concretizzarono in altri due importanti eventi: la mostra sull'arredo della tavola “Pognjena miza 62”, che presentava 12 esempi di allestimento della tavola, vista come elemento simbolico della vita quotidiana (Lesnika, 1963) e la mostra sull'arredo contemporaneo, organizzata nel gennaio 1964 presso il padiglione A del Polo fieristico di Lubiana (opera di Marko Šlajmer, 1960) con l'intento di incoraggiare il più possibile la collaborazione tra architetti, designer e industrie. Proprio questo difficile raccordo era al centro dell'attenzione nel contributo di Majda Dobravec Lajovic dedicatovi su “Sinteza”, la rivista diretta dallo storico dell'arte e dell'architettura Stane Bernik e subentrata ad “Arhitekt”, riunendone le competenze con quelle della rivista d'arte “Likovna revija” (Dobravec, 1965).

L'aspirazione di Ravnika e della sua scuola a creare un polo sloveno per il design doveva del resto entrare in discussione, se non in crisi, con la bocciatura del Corso B presso la Facoltà di Lubiana, cui Mirko Zdovc aveva dedicato una riflessione a proposito della situazione del disegno industriale a Maribor (Zdovc, 1963).

Negli anni successivi, l'attività di France e Marta Ivanšek sarebbe proseguita in modo sempre più autonomo dalle istituzioni, con la creazione dello SSO, “Studio za stanovanje in opremo” [Studio per l'abitare e l'arredamento], un istituto di ricerca personale, che era stato alla base della riuscita mostra del 1964, e della galleria “Interior” in Mestni trg a Lubiana, sede di mostre e spazio commerciale per arredi di design contemporaneo.

3. Le interpretazioni scandinave a Maribor attraverso “Arhitekt”

La cultura architettonica scandinava fu vissuta con valenze originali nella città di Maribor, capoluogo della Stiria e seconda città della Slovenia, un centro industriale importante che, malgrado l’assenza di un proprio centro universitario nel periodo trattato, espresse delle figure autonome.

Il principale animatore nell’urbanistica fu Ljubo Humek, figura chiave nell’introduzione dei modelli scandinavi a Maribor. Era nato a Krško nel 1913 e si era laureato al Politecnico di Praga nel 1938; la sua opera come architetto era iniziata a Maribor già nella seconda metà degli anni Trenta ma divenne celebre per il suo progetto di piano regolatore della città, approvato nel 1949, la cui responsabilità, malgrado la partecipazione di Aleksander Dev, è stata ascritta interamente a Humek (Pirkovič-Kocbek, 1982, p. 32).

Nel 1952, Humek, collaboratore della rivista “Arhitekt” era stato impegnato in un viaggio in Svizzera, Svezia e Finlandia, di cui avrebbe trattato in un denso articolo sulla medesima testata.

Nel testo, Humek, rimasto distante rispetto al contesto svizzero, manifestava il suo entusiasmo per la realtà svedese, proposta come modello di integrazione dell’architetto nella prassi di rinnovamento della società: «In questi tre paesi, la figura dell’architetto ha ottenuto il ruolo di co-interessato in tutti i campi della vita sociale e di guida nella progettazione e nella costruzione dell’ambiente per l’uomo e la comunità. Ciò andrebbe particolarmente sottolineato nel caso della Svezia, dove tutti gli sforzi dell’agire degli architetti sono pervasi dall’attenzione sull’uomo come individuo e come membro della comunità. Quanto più considero l’esperienza del mio viaggio all’estero, tanto più mi appare concreta la necessità che al posto di singoli, intraprendano dei viaggi studio dei piccoli gruppi, che possano comprendere in maniera più completa e sfaccettata la totalità dialettica dell’organizzazione di vita di una società tanto remota» (Humek, 1952, p. 36).

In particolare, Humek non mancava di rilevare l’atteggiamento progressista della Svezia in campo sociale, con il largo impiego di attrezzature come la lavanderia collettiva negli immobili o la cucina “svedese”, pensata per alleggerire le mansioni quotidiane della donna, peraltro al centro di un processo di emancipazione che aveva portato al diritto di voto, in Svizzera ancora di là da venire.

France Ivanšek, come si è osservato in precedenza, lo aveva incontrato a Helsinki in visita presso Alvar Aalto, ma Humek era anche entrato in contatto con altre figure, quantomeno con il direttore dell’ufficio di regolazione urbanistica di Göteborg, Tage William-Olsson. Borut Pečenko, in seguito a guida dello Zavod za urbanizem (Istituto di urbanistica) di Maribor, ricordava nel necrologio dell’urbanista: «Intorno a lui si raccoglieva un’ “élite”: Branko, Ivan e Magda Kocmut, Rudi Zupan, Vlado Emeršič, Milka Mirnik, Dušan Moškon, per elencare soltanto alcuni celebri architetti di Maribor, che all’interno di quello studio già rinomato, con il suo direttore a capo, realizzarono a Maribor e nel nord-est della Slovenia ma anche altrove in quel periodo delle vere e proprie opere d’avanguardia. Ricordo come ci insegnava, ci mostrava progetti dell’architettura scandinava, avendo trascorso ben sei mesi di studio in quelle zone, dove incontrò anche il grande Alvar Aalto. In seguito, anche noi giovani architetti avremmo lavorato seguendo la maniera “svedese”, “finlandese”, “danese” e ottenemmo riconoscimenti proprio grazie alla sua “scuola”. Humek era interessato dalle cinture verdi urbane, piazze, parchi, tutela delle alberature e nuovi giardini- un vero ecologo- quasi un architetto “verde”» (Pečenko, 1988).

La sede entro cui vennero concretizzandosi i progetti di edilizia pubblica a Maribor durante gli anni Cinquanta, il periodo che vide l’affermazione delle idee architettoniche e urbanistiche di Humek e della fervida generazione di architetti citata da Pečenko, in parte allievi di Plečnik (Ivan e Magda Kocmut), in parte di Ravnikar (Branko Kocmut, Vlado Emeršič, Milka Mirnik) di Mihevc

(Rudi Zupan, Dušan Moškon) fu lo studio di progettazione ed esecuzione “Komuna projekt”. Sorto nel 1955, lo studio era anche impresa responsabile dei progetti e riprendeva l’impostazione dello Zavod za regulacijo Maribora, istituito nel 1952: questo tipo di organizzazione si sostituiva alle forme di regolazione urbana a diretta guida statale, caratteristici dell’immediato dopoguerra. In un contributo su “Arhitekt”, volto a riepilogare il decennale dell’attività di “Komuna projekt”, Humek, consapevole della missione sociale dell’urbanistica e dell’architettura, affermava: «Fin dall’inizio, eravamo determinati a realizzare qualcosa di più che un semplice artigianato progettuale dettato dalle opportunità, basato sulle norme e le aride commesse degli onnipotenti investitori. Questo qualcosa “in più”, abbiamo cercato di esprimerlo nel nostro sforzo verso il meglio, verso il più progressista e razionale. [...] Per questo i rigidi schemi organizzativi basati sul centralismo del passato o sulla mentalità e sull’inerzia delle generazioni precedenti, espresse in una scala gerarchica, non erano adatti a noi. L’organizzazione del lavoro dell’architetto si basa sempre sulla sua totale autonomia operativa e sulla viva oggettività nella realizzazione dei suoi intendimenti.»(Humek, 1963).



Fig. 10. Ivan Kocmut e collaboratori, torri residenziali, Gosposvetska cesta, Maribor, 1954-60

[Fototeca del Pokrajinski Arhiv Maribor, Fondo Stavbar]

I complessi di edilizia sociale che maggiormente evidenziavano l'influenza dell'approccio scandinavo erano quello di Gosposvetska cesta (fig. 10), il quartiere tra Pobreška cesta e Cesta XIV divizije e quello tra Ljubljanska e Celjska ulica. In particolare, il primo, rappresentava una tappa importante dell'architettura slovena, con il primo esempio di adozione della torre di modello scandinavo, esemplata sulla "punkthuse", già nel 1954, per la prima volta in Jugoslavia. Le torri di otto piani, progettate da Ivan Kocmut, si trovavano nella zona di transizione tra l'area del centro storico e la zona di nuova espansione; realizzate in laterizio con parte della struttura in cemento armato, presentavano nel complesso 33 alloggi di circa 53 mq. ciascuno, bilocali. Ogni piano presentava quattro appartamenti intorno al nucleo del corpo scala (Kocmut, 1961). Furono ultimate tra il 1956 e il 1960 e replicate anche a Rijeka, in Croazia (Golob, 1977). Il modello sarebbe stato perfezionato in un tipo di torre a dieci elevazioni, stavolta concepito da Ivan Kocmut insieme al fratello Branko e a Milka Mirnik: questa torre, oltre che a Maribor, sarebbe stata utilizzata in varie altre località della Slovenia: Jesenice, Ravne na Koroškem, Celje e Velenje.

Del resto, l'interesse per la torre, non soltanto nell'ascendenza svedese, ma anche con riguardo agli esempi britannici, si evidenziava anche in una recensione di Danilo Fürst su "Arhitekt", relativa a un volume edito a Monaco nel 1958, dove venivano presentati esempi da Harlow, in Inghilterra alla Finlandia, con Tapiola (Fürst, 1960).

In Gosposvetska cesta, però, le torri si alternavano a un'altra tipologia di matrice nordica, la palazzina a quattro piani: Ivan Kocmut ne realizzò, sempre all'interno di un piano urbanistico concepito da Ljubo Humek, un gruppo di tre case, realizzate con uso sperimentale della prefabbricazione (pannelli in cemento armato al posto dei laterizi come riempimento) e dotate di attrezzature collettive, caldaia e lavanderia, anch'esse sulla scia dell'architettura svedese (Kocmut, 1961b).

Degli altri quartieri progettati su piano urbanistico di Humek per "Komuna projekt", quello tra Pobreška cesta e Cesta XIV divizije si segnalava soprattutto per l'adozione di ulteriori morfologie architettoniche tipiche dell'edilizia svedese degli anni Cinquanta: in particolare i blocchi a "farfalla" di Rudi Zupan.

Nell'ambito della rivista "Arhitekt", trovava spazio inoltre una delle opere più caratteristiche dell'originale regionalismo modernista dell'architettura di Maribor: il ristorante della stazione a monte della stazione sciistica del Mariborsko Pohorje, successivamente ampliata come hotel Bellevue, su progetto di Ivan Kocmut, con arredi di Mirko Zdovc 1960)

L'attività urbanistica di Ljubo Humek a Maribor e le sfaccettature della produzione architettonica degli anni Cinquanta e Sessanta nel capoluogo stiriano richiederebbero una trattazione separata, né sarebbe possibile ridurne la portata a una verifica dell'impatto dei modelli scandinavi, poiché risentivano di vari altri elementi, tra cui l'influenza dell'insegnamento di Plečnik, la continuità con le altre scuole slovene (Ravnikar, Mihevc) e possibili raffronti con altre realtà jugoslave o dell'Europa centrale, che travalicano la cornice del presente contributo.

Conclusioni

Il dialogo dell'architettura slovena con l'area scandinava nel periodo qui esaminato non dovrebbe essere estrapolato da una più complessa rete di rapporti e influenze che includono l'intera architettura internazionale: in una panoramica sintetica, si sono ravvisati tra i referenti mondiali dell'architettura slovena degli anni Sessanta Le Corbusier, l'Inghilterra, il Team X, Alvar Aalto, la Svezia, gli Stati Uniti, il Giappone (Koselj, 1995, pp. 23-30).

Rimane, tuttavia, la centralità dell'area scandinava (Svezia, Finlandia, Danimarca) negli sviluppi dell'architettura slovena intorno a Edvard Ravnikar e France Ivanšek, con l'affermarsi della rivista "Arhitekt", depositaria di aperture teoriche e contatti non riscontrabili nella scuola di Edo Mihevc. Tra le molteplici ragioni della vicinanza al mondo scandinavo, potremmo enumerare la fascinazione verso un'idea di stato sociale percepita favorevolmente da un paese socialista non allineato come la Jugoslavia, di cui la Slovenia era uno dei principali poli industriali e l'empatia verso una lettura non dogmatica del funzionalismo, aperta a considerazioni umanistiche.

Andrebbero inoltre indagati altri casi jugoslavi di affiliazione con la Scandinavia e, più in generale, occorrerebbe verificare la presenza di contatti con l'area nordeuropea da parte di altri paesi del blocco socialista. Pertanto, il bilancio di questo primo sondaggio di studi si presenta come un primo affondo in un territorio storiografico ancora denso di possibili scoperte.

Riferimenti bibliografici

- Berglund, E. (1960). *Švedski pogled na jugoslovansko pohištvo*, "Arhitekt", št. 2, 1960, pp. 43-44.
- Bernik, S. (1998). *Slovenski arhitekturni in oblikovalski modernizmi* in Id., a cura di, *Umetnost na Slovenskem. Od prazgodovine do danes*, Ljubljana: Mladinska knjiga, pp. 292-329.
- Bernik, S. (1968). *Novejša Slovenska Arhitektura = The recent architecture in Slovenia*, Ljubljana: Moderna Galerija.
- Bernik, S. (2004). *Slovenska Arhitektura Dvajsetega Stoletja*, Ljubljana: Mestna Galerija.
- Corsi, L. (1969). *Il rinnovamento industriale*, in G. Longo, a cura di, *La Jugoslavia oggi*, "Quaderni dell'Osservatore", anno II, n. 3, pp. 163-168.
- Danska kolektivna, (1953). *Iz vsega sveta- Danska kolektivna stanovanjska hiša*, "Arhitekt", št. 8, pp. 37-39 (da "Form" 1952/6).
- Dobravec, M. (1965). *Ob razstavi Sodobna oprema*, "Sinteza", št. 2, pp. 73-77.
- Dolonec, M. (2003). *Savin Sever arhitekt*, Ljubljana: Nuit.
- Fürst, D. (1960). *Paul Peters, Wohnhochhäuser (Punkthäuser, point blocks, immeubles tours)*, "Arhitekt", št. 2, p. 15.
- Golob Ž., *Arhitekta Branko in Ivan Kocmut. Mesto: humana življenjska sredina*, "Večer" 19 febbraio, p. 4.
- Grabrijan, D. (1985). *Bosensko orientalska arhitektura v Sarajevu: s posebnim ozirom na sodobno*, Ljubljana: Partizanska knjiga, 1985 (1a ed. 1951).
- Hrausky, A. (1993). *Funkcionalizem v slovenski arhitekturi med obema vojnama*, in "Arhitektov bilten" št.117/118.
- Humek, L. (1952). *Po Švici, Švedski in Finski*, "Arhitekt", št. 6, pp. 36-38.
- Humek, L. (1963). *Deset let Podjetja "Komuna Projekt"*, Maribor, "Arhitekt", št. 1, pp. 9-16.
- Ivanšek, F. (1951). *Oblikovanje v industriji*, "Arhitekt", št. 1, pp.26-29.
- Ivanšek, F. (1952). *Anketa o ljudski umetnosti, umetni obrti in oblikovanju*, "Arhitekt" št. 5, pp. 33-39.
- Ivanšek, F. (1952b). *I. Razstava pohištva v Ljubljani. Dobra lekcija za proizvajalce in oblikovalce*, "Arhitekt" št. 5, pp. 28-32.

- Ivanšek, F. (1953). *O današnji usmerjenosti švedske arhitekture in urbanizma*, "Arhitekt", št. 10, pp. 43-44.
- Ivanšek, F. (1955). *Regionalni plan gornjesavske doline*, "Arhitekt", št. 16, pp. 5-11.
- Ivanšek, F. (1960). *Vrstne hiše v Sloveniji (Poskus analize nekaterih tlorisnih vprašanj)*, "Arhitekt" št. 3, pp. 36-41.
- Ivanšek, F. (1969). *Stambeno naselje Murgle-Ljubljana*, "Arhitektura-Urbanizam" 55, pp. 22-25.
- Ivanšek, F. (1987). *Srečanja z Aaltom*, "Naši razgledi", 29 maggio, p. 296.
- Ivanšek, F. (1988). *Družina, stanovanje in naselje : anketna raziskava 195 stanovanj v Savskem naselju v Ljubljani*, Ljubljana: Ambient.
- Ivanšek, F. & M. (1995). *Fragments for Edvard Ravnikar's curriculum vitae*, in F. Achleitner, F. Ivanšek, a cura di, *Hommage à Edvard Ravnikar: 1907-1993*, Ljubljana: France in Marta Ivanšek, pp. 13-30.
- Kocmut, I. (1961). *Osmospratne stambene kule u Mariboru*, "Arhitektura-Urbanizam", 11-12, p. 6.
- Kocmut, I. (1961b). *Stanovanjska zgradba v Mariboru*, "Arhitekt", št. 2, pp. 12-13.
- Koselj, N. (1995). *Arhitektura 60-ih na Slovenskem*, "Arhitektov bilten", št. 128-130, pp. 7-75.
- Koselj, N. (2000). *Danilo Fürst : arhitektura*, Ljubljana: Cankarjev Dom.
- Koselj, N. (2007). *Ob smrti Franceta Ivanška*, "Arhitektov bilten", št. 173/174 pp. 112-115.
- Košir, F. (1984). *Stambena okolina kao kompozicijski pojem (I). Analiza razvoja stambenih naselja u Sloveniji*, "Čovjek i Prostor 7, Broj 376, pp. 23-25.
- Kralj, N. (1960). *Naši stoli "Stol Kamnik"*, arhitekt Niko Kralj, "Arhitekt", št. 1, pp. 14-15.
- Krečič, P. (1990). *France in Marta Ivanšek: Ambientalni okvir za sodobno kvaliteto življenja*, "Sinteza", št. 83/86, pp. 73-86.
- Krečič, P. (1996). *Edvard Ravnikar, arhitekt, urbanist, oblikovalec, teoretik, univerzitetni učitelj in publicist*, Ljubljana: Arhitekturni Muzej.
- Kristl, S. (1960). *Stanovanjski blok, Ljubljana, Prule*, "Arhitekt", št. 2, pp. 21-23.
- Lesnika, N. (1963). *Pogrnjena miza 62*, "Arhitekt", št. 1, pp. 7-8.
- Malešič, M. (2021). *Risbe iz stockholmskih arhivov. Poskus rekonstrukcije švedske izkušnje arhitektov Franceta in Marte Ivanšek*, "Acta Historiae Artis Slovenica", 26(1), pp. 167-183.
- Mercadante, R. (2019). *Einküchenhaus/ Ledigenheim: la riflessione di Karl Scheffler e W.C. Behrendt sulla residenza collettiva negli anni Dieci*, "EDA. Esempi di Architettura", 1, pp. 1-21.
- Mercina, A. (2006). *Arhitekt Ilija Arnautović: socializem v slovenski arhitekturi*, Ljubljana: Viharnik.
- Murgle, (1984). "Murgle", *Katalog stanovanjske gradnje v zadnjih 20. letih/priloga "Arhitektov bilten"*, št. 68/69, p. 32.
- Mušič, V. (1958). *Naše sodobno pohištvo*, "Arhitekt" št. 23, pp. 21-27.
- Mušič, M. (1961). *Edvard Ravnikar. Ob letošnji podelitvi Prešernove nagrade*, "Arhitekt", št. 2, pp. 17-19.
- Mušič, M. (1970). *Arhitektura slovenskega kozolca = The architecture of the slovene «kozolec» (hay-rack)*, Ljubljana: Cankarjeva založba.
- Natečaj MLO (1954). *Natečaj za stanovanjske zgradbe MLO Ljubljana 1953/54*, "Arhitekt", št. 9, pp. 7-13.
- Pečenko, B. (1988). *In memoriam. Ljubo Humek*, "Večer", 10 marzo, p. 4.
- Pirkovič-Kocbek, J. (1982). *Izgradnja sodobnega Maribora : mariborska arhitektura in urbanizem med leti 1918 in 1976*, Ljubljana: Partizanska knjiga.
- Pozzetto, M. (1996). *Plečnikova Šola v Ljubljani*, Ljubljana: Arhitekturni Muzej.
- Ray, S. (1965). *L'architettura moderna nei paesi scandinavi*, Rocca San Casciano: Cappelli.
- Ravnikar, E. (1950). *Arhitekturi dajmo boljše pogoje!*, "Ljudska pravica", 29 ottobre, p. 4.
- Ravnikar, E. (1951). *Za samostojno stroko arhitekture*, "Arhitekt", št. 1, pp. 43-44.
- Ravnikar, E. (1952). *Jože Plečnik in sodobna Slovenska arhitektura*, "Arhitekt" št. 2, pp. 1-3.
- Ravnikar, E. (1953). *Naša gradnja stanovanj in njena sodobna problematika*, "Arhitekt", št. 9, p. 14.
- Ravnikar, E. (1955). *Primitiv arkitektur i Jugoslavien*, "Byggmästaren", Stockholm, 1955, A5, pp. 136-139, ried. in A. Vodopivec, R. Žnidaršič, a cura di, *Edvard Ravnikar. Architect and teacher*, Wien-New York: Springer, 2010, pp. 312-314.

- Ravnikar, E. (1960). *Zgradba Okrajnega Ljudskega Odbora v Kranju*, "Arhitekt" št. 2, pp. 17-20.
- Ravnikar, E. (1961). *Zgradba ČZP "Ljudska Pravica" v Ljubljani*, "Arhitekt" št. 2, pp. 20-21.
- Ravnikar, E. (1984). *Nova Gorica po 35 letih*, "Arhitektov bilten", št. 68/69, pp. 43-46
- Rudberg, E. (1998). *Der Aufbau der Wohlfahrts-gesellschaft im „Volksheim“, 1940-60*, in C. Caldenby, J. Lindvall, W. Wang, a cura di, *Architektur im 20. Jahrhundert. Schweden*, München-New York: Prestel, pp. 110-141.
- Stričič, Z. (1932). *Stockholm: Sverige (Švedska), Općeniti prikaz razvitka arhitekture*, in "Arhitektura. Mesečna revija za stavbno, likovno in uporabno umetnost" 9/10, pp. 233-240.
- Tancig, B. (1953). *Sodobna kuhinja*, "Arhitekt", št. 9, pp. 15-19.
- Zemljič, V. (1979). *Univerza Edvarda Kardelja v Ljubljani, Fakulteta za arhitekturo, gradbeništvo in geodezijo 1919-1979. Ob šestdesetletnici visokošolskega študija arhitekture, gradbeništva in geodezije v Ljubljani*, Ljubljana: FAGG.
- Vodopivec, A. (2019). *Comunicazione orale durante intervista*, Fakulteta za arhitekturo Ljubljane 07.01.2019.
- Zdovc, M. (1963). *Mariborski obrobni zapis o oblikovanju*, "Arhitekt", št. 1, p. 1.
- Zorec, M. (2018). *Oton Jugovec, arhitekt/architect, 1921-1987*, 2a ed.; Ljubljana: Ustanova Fundacija Piranesi.
- Zupančič, B. (2012). *Smer B. Reforma oblikovanja*, Ljubljana: Muzej za arhitekturo in oblikovanje.